

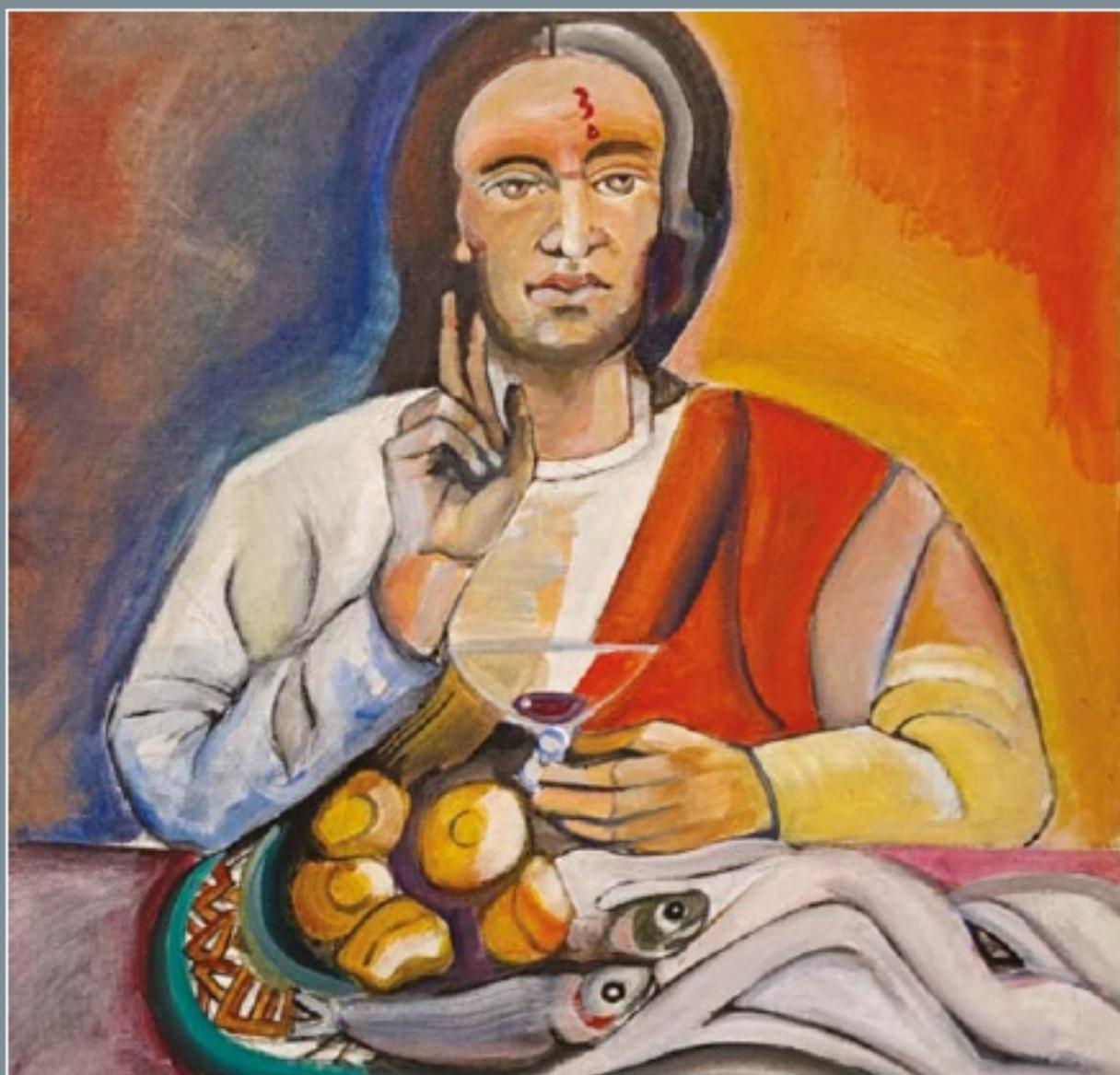
Roberto Repole



VOI STESSI DATE LORO DA MANGIARE

Lettera sulla carità e sulla fede

Luglio 2024



Carissimi fratelli e sorelle delle diocesi di Torino e Susa

colpisce che tutti i quattro evangelisti riportino l'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci ad opera di Gesù, che sfama una folla immensa.

Marco e Matteo raccontano addirittura due eventi simili. È come se volessero dirci che ci troviamo di fronte ad un caposaldo della missione di Cristo.

Eppure, rischieremmo di trascurare aspetti decisivi se ci focalizzassimo soltanto sul fatto che i vangeli sono unanimi nel riportarci questo episodio come testimonianza di un momento reale e significativo della vita di Gesù.

Ci sono, nei singoli racconti, delle sfumature che sono fonte di profonda sapienza per la vita delle nostre Chiese, anche oggi.

Ne raccolgo qualcuna, a partire dal racconto di Mc 6,30-44.

L'episodio è incastonato tra due momenti all'apparenza estranei alla cura con cui Gesù e i discepoli si occupano della fame della gente che li attornia. All'inizio si dice che Gesù invita gli apostoli ad andare da Lui in un luogo solitario e a riposare un po', dopo essere stati mandati in missione. Dopo che la folla è stata sfamata ed è stata licenziata è Gesù stesso a salire sul monte a pregare (v. 46).

C'è un silenzio che avvolge l'incontro di Gesù e dei suoi discepoli con il bisogno delle folle: è il silenzio dello stare con Cristo da parte dei discepoli; è il silenzio dell'intimità di Cristo con il Padre, nella preghiera.

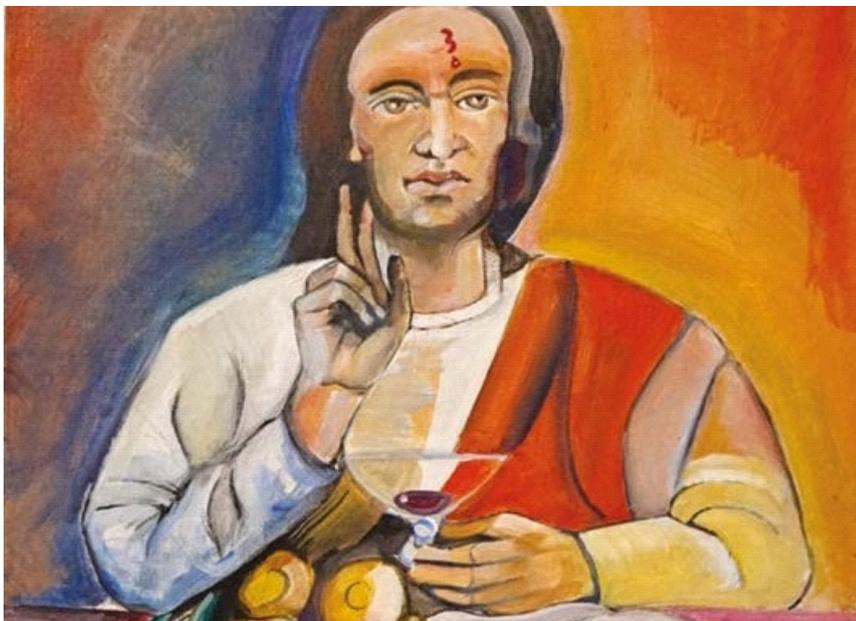
È l'indizio della sorgente della cura di Gesù rispetto alla fame delle folle, nella quale coinvolge i suoi discepoli.

Il suo stare davanti al Padre e lo stare dei discepoli in disparte con Lui sono ciò che permette di vedere la fame della gente e di agire. L'agire, peraltro, non è un agire qualsiasi e non risponde alle logiche dell'efficienza mondana.

Esso nasce dalla compassione con cui Gesù vede le folle che lo seguono e che smuove un primo dono, quello della sua Parola: “sceso dalla barca, vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose” (v. 34).

Solo in seconda battuta il dono diviene il cibo che sfama in modo sovrabbondante ben cinquemila uomini. In un caso come nell'altro è chiaro che si tratta della carità di Cristo, della sua compassione, dell'effetto del suo sguardo che si posa sui bisogni, sulle povertà e sulla fragilità della gente che incontra.

Una carità che ha il sapore stesso dell'Eucaristia. Prima che i pani e i pesci vengano distribuiti e sfamino migliaia di persone, Gesù dice parole e compie gesti simili a quelli della sua ultima cena.



Come a ricordare, ancora una volta, che all'origine della carità c'è Lui, con la sua vita spezzata e condivisa.

Ma perché questa carità possa raggiungere davvero tutti è necessaria la cooperazione dei suoi discepoli, che devono mettere a disposizione i pochi pani e i pochi pesci che hanno e che devono accettare di non guardare alla fame e ai bisogni dei fratelli secondo la logica del mondo, ma di farsi coinvolgere nel movimento della carità di Cristo. Loro pensano infatti di poter sfamare una folla così grande solo avendo la possibilità di comprare delle vivande.

Il loro approccio è quello dell'economia di questo mondo. Gesù li invita a partecipare della sua carità, del suo dono della vita. “Voi stessi date loro da mangiare”: è questo l'imperativo di Gesù. È solo in questo dinamismo che ieri, oggi e sempre la Chiesa può vivere la carità, perché prolunga nel tempo e nello spazio l'unica carità di Cristo.

È sotto questa icona evangelica che invito tutti a sostare, all'inizio di un nuovo anno pastorale. Per riscoprire, anzitutto, che quella caritativa è dimensione essenziale e costitutiva della vita delle nostre Chiese.

LA CARITÀ È UN IMPEGNO DI TUTTI

Abbiamo la grazia di appartenere a Chiese che hanno una lunga tradizione di impegno caritativo, oltre che strutture di accoglienza e di cura collaudate, presenza in molti luoghi in cui si sperimenta la fragilità, proposte di impegno nei più diversi contesti socio-politici, percorsi di riflessione avanzati.

Tutto questo rappresenta uno stimolo in più a non dimenticare che la *caritas* non può essere il compito di assistenza e di presa in carico dei bisogni dei più poveri e fragili affidato a qualche gruppo o a qualche cristiano “specialista”.

Essa appartiene alla vita stessa della Chiesa e di ogni comunità cristiana.

Una comunità di credenti in Cristo che non vivesse, nel suo insieme, la carità, non sarebbe realmente Chiesa.

È molto suggestivo il fatto che i gesti e le parole di Gesù sui pani e sui pesci, che sfamano migliaia di persone, si avvicinino fortemente a quelli della celebrazione eucaristica.

Questa vicinanza ci aiuta a comprendere che, come non può esistere una comunità cristiana senza lo spezzare del pane eucaristico, così non può esistere senza la **condivisione di ciò che si ha e, soprattutto, di ciò che si è.**

Abbiamo bisogno di riscoprirlo a tutti i livelli della vita ecclesiale.

E vorrei che l'anno che ci sta davanti fosse occasione per porre una particolare attenzione su questo aspetto.

Non possiamo ridurre l'azione caritativa a ciò che fanno i “gruppi specializzati” o i “volontari” generosi, perché la *caritas* non è solo uno dei tanti gruppi delle nostre comunità. L'esistenza di gruppi particolarmente impegnati non può rappresentare un alibi, per il resto della comunità cristiana, a non interessarsi dei poveri, dei bisognosi, dei più fragili, di chi è in ospedale, di chi è in carcere, di chi vive il lutto, di chi è emigrato, di chi è anziano, di chi è solo, di chi ha bisogno di ricevere istruzione e cultura, di chi perde il lavoro, del bene comune della società

In realtà, non c'è vera vita cristiana che non sia vita spesa e donata, che non sia ricerca di giustizia, attenzione al bisogno dell'altro, cura e accoglienza della persona bisognosa.

Se qualche gruppo o associazione sono più direttamente impegnati in queste dimensioni è solo per animare tutta la comunità a vivere la carità, in tutte le situazioni e gli ambienti della vita.

LA CARITÀ È UN IMPEGNO PER SEMPRE

Per riconoscere che la realtà non è sempre quella ideale e che abbiamo bisogno di riscoprire la decisività dell'azione caritativa della Chiesa e di ogni cristiano, ci è di aiuto un piccolo esercizio di immaginazione.

Ci siamo abituati – per tanti motivi – a poter disporre di molte risorse economiche da devolvere in azione di sostegno ai più fragili.

Non è detto che si possa beneficiare di queste stesse risorse anche nel futuro.

Ebbene, la domanda che dovremmo porci è semplicemente questa: quando non potessimo avere a disposizione le stesse risorse, quando diventassimo comunità economicamente più povere, continueremmo a vivere la carità come un caposaldo della nostra vita ecclesiale? Se non lo facessimo, vorrebbe dire che la stagione del benessere ci ha fatto perdere di vista l'autentica carità cristiana!

Pur apprezzando i molti modi in cui l'azione caritativa della Chiesa ha fecondato le nostre società occidentali e il fatto che anche in ambienti laici siano sorti e sorgano percorsi di sostegno ai più fragili, **possiamo e dobbiamo dire che la carità cristiana non è una qualche forma di welfare o di generica filantropia.**

LA CARITÀ È DI CRISTO

La carità è costitutiva della vita della Chiesa, perché è il riverbero della carità di Cristo. La sua vita donata per amore, il suo sguardo sulla realtà, i suoi sentimenti e le sue azioni, il suo annuncio del Regno costituiscono la *sorgente* e, insieme, il *paradigma* dell'azione caritativa della Chiesa.

La nostra carità è autentica se ci sentiamo anzitutto beneficiari dell'amore di Cristo, che non possiamo in alcun modo trattenere per noi.

La nostra carità è autentica, se il suo stile è quello stesso di Cristo.

Siamo Chiesa *della* carità solo se siamo Chiesa *dalla* carità, cioè Chiesa che nasce incessantemente dall'amore di Cristo. Ciò ci rende molto umili nella nostra azione caritativa. **Non siamo all'origine della carità; ne siamo i primi beneficiari.**

La carità che riceviamo non è semplicemente il soddisfacimento di qualche bisogno (la fame, la sete, la casa, il vestito, le cure mediche, l'istruzione, la cultura...). È la vita stessa di Dio che si riversa in noi, che ci fa sentire persone, che ci fa percepire di essere amati in ogni istante, che ci ridona incessantemente la dignità che ci viene dall'essere immagine di Dio, che ci permette di ricominciare quando pecchiamo, che è cura della nostra vita in tutte le sue dimensioni.



La carità della Chiesa e delle comunità cristiane è il riverbero di questa carità. Non esiste se non nasce dalla gratitudine di essere continuamente amati. Non è autentica se non è sguardo che si posa là dove si dirige lo sguardo di Cristo. E Lui, lo sappiamo, non si limita a soddisfare il bisogno, materiale o immateriale, di chi incontra. Cristo guarda negli occhi le persone, che sono sempre qualcosa in più rispetto al loro bisogno del momento. Se Cristo solleva le persone e se ne prende cura è per stringere un legame con loro. Proprio per questo, è capace di vedere anche bisogni e necessità che altri occhi non vedono o non vogliono vedere.

LA CARITÀ È A TUTTO TONDO

È della carità di Cristo, che dobbiamo essere testimoni oggi.

Non ci è chiesto di affrontare tutte le emergenze che si aprono.

Non saremo mai in grado di risolvere tutti i problemi sociali delle nostre città.

Non abbiamo la forza di rispondere a tutti i bisogni delle persone.

Ma abbiamo il dovere di porre dei segni, dentro questo mondo, della carità di Cristo.

Guardando anche noi negli occhi le persone bisognose che incontriamo, in qualunque luogo e situazione ci troviamo a vivere; prendendoci cura delle persone, e non solo del loro bisogno; trattandole con la dignità che meritano, quella che proviene dall'essere "immagine di Dio" e "figli e figlie di Dio"; accogliendole nella consapevolezza che potremmo essere noi al loro posto e che, in ogni caso, mentre offriamo qualcosa, riceviamo sempre molto da coloro a cui doniamo.

Ciò che facciamo al di fuori di questa prospettiva è solo una "copia sbiadita" della carità, non è la carità di cui vive la Chiesa.

Eppure anche nelle nostre comunità capita di vivere esperienze sbiadite, improprie. Ci sono modi frettolosi di occuparsi delle persone bisognose, modi affannati, prevenuti, segnati più da un sottile senso di superiorità che non di solidarietà e compassione. Ci sono anche modi di "fare la carità" che umiliano, perché lasciano l'impressione che chi dona e chi riceve appartengano, alla fine, a due generi di umanità diversi.

LE FRAGILITÀ DEL NOSTRO TEMPO

Siamo chiamati a convertire gli atteggiamenti impropri e a discernere che cosa è veramente caritativo, a potenziare e diffondere le moltissime esperienze di genuina carità che abbiamo la grazia di vivere nelle nostre Chiese di Torino e di Susa.

Siamo chiamati a prolungare lo sguardo di Cristo, per cogliere tutti quei bisogni che non sempre sono visti nelle città e nella società in cui viviamo.

Ci viene da pensare, di primo acchito, a bisogni primari e materiali: la casa per chi non ce l'ha, l'accoglienza per chi è straniero, il cibo, i vestiti, le cure mediche.

Dovremo certamente continuare ad occuparci di tutto ciò e ad organizzare sempre meglio, a tutti i livelli, la nostra azione caritativa.

Ma – sulla scia di Cristo – possiamo vedere anche altri bisogni: come quello di essere ascoltati, specie in alcuni frangenti della vita.

Un tempo, i preti, le religiose e i religiosi spendevano molte energie nell'ascolto ed erano un punto di riferimento sicuro per tante persone. Oggi sono meno numerosi, proprio in un momento in cui il bisogno di ascolto è più impellente, nel contesto di una civiltà sempre più individualista.

Possiamo anche vedere le fragilità psicologiche, che toccano tutti, specie i più giovani. Allo stesso modo possiamo pensare alle distorsioni che vengono da lavori, magari anche ben pagati, che catturano la totalità della vita e schiavizzano e, all'inverso, alla umiliazione di lavori sottopagati e a tempo.

Si può pensare, infine, alla fatica che le nuove generazioni fanno a formare una famiglia e a sostenere dei figli, pur avendo un lavoro, o al bisogno di una cultura che non sia un insieme di nozioni ma una vera “sapienza di vita”.

Sono solo esempi, che si potrebbero moltiplicare. Per dire che siamo chiamati a vedere in modo profetico tutto ciò che vede Cristo, anche se non corrisponde a ciò che è normalmente visto nella nostra società.

Per poi intervenire, avendo anche il coraggio di proporre esperienze nuove e inedite, ma sempre all'insegna dello stile amorevole, disinteressato, benevolo e misericordioso di Cristo. A cominciare dai nostri gruppi caritativi. Non possiamo infatti permettere che rabbie, litigi e competizioni contraddistinguano proprio la vita di quei gruppi che intendono rappresentare la carità della Chiesa.



SE SPARISSERO I VOLONTARI

Alla luce di quanto detto, è evidente che l'azione caritativa delle nostre Chiese ha bisogno di essere costantemente nutrita dalla carità di Cristo.

È davvero illuminante il fatto che la prima carità che Gesù rivolge alle folle, nell'episodio della moltiplicazione dei pani, sia quella della Parola.

Le persone non hanno solo fame di pane. Hanno anzitutto fame della Parola che, in Cristo, Dio rivolge loro. Hanno bisogno di essere nutriti dalla relazione con Lui.

Una Chiesa che voglia prolungare la carità di Cristo ha perciò necessità di stare costantemente in ascolto della sua Parola, affinché anche i gesti con i quali risponde ai bisogni e alle fragilità umane siano “sacramento” della vicinanza e della cura amorevole di Dio, siano voce della sua Parola.

Questo è vero sempre, ma è particolarmente vero oggi. Tra pochi anni, non avremo solo minori risorse economiche. Avremo anche minori risorse umane.

Per tanti motivi: uno fra tanti è dato dal fatto che viviamo in un tempo in cui si va in pensione sempre più tardi e nel quale l'economicismo imperante “si mangia” molto del tempo libero delle persone. Nel futuro, ci saranno presumibilmente molte meno persone che possano spendere interi anni della loro vita e tempi distesi per attività sociali e caritative.

Ma c'è un altro dato, ancora più significativo, che dobbiamo guardare con lucidità. Abbiamo finora potuto garantire un impegno massiccio nelle questioni riguardanti il lavoro, la sanità, i migranti, i poveri, l'impegno politico e culturale, perché potevamo contare su comunità cristiane ampie e in cui la trasmissione del Vangelo avveniva dentro un tessuto di “società cristiana”.

I gruppi di quanti sono impegnati in attività caritative sono oggettivamente contraddistinti da un'età media piuttosto avanzata.

METTERE AL CENTRO LA FORMAZIONE

Non basta – un po' retoricamente – invocare l'importanza della presenza della Chiesa nei diversi settori della vita sociale o la decisività della sua presenza profetica nel mondo, se non ci si impegna in modo rinnovato a rimettere i cristiani a contatto con la Parola di Dio, se non ci si mette nell'**orizzonte di una formazione permanente alla vita in Cristo**, se non si prende sul serio il fatto che essere e vivere da cristiani non è più un fatto scontato. Si potrebbe dire che il problema della carità ecclesiale di domani è quello della formazione di oggi. Dobbiamo prenderne consapevolezza con urgenza, se abbiamo davvero a cuore che anche domani ci sia una Chiesa capace di essere segno profetico della carità di Cristo dentro questo mondo, e se percepiamo in profondità il valore di questo segno per il bene delle nostre città e dei nostri paesi.

Questo spiega perché nelle diocesi di Torino e Susa, nell'anno passato, abbiamo dato rilievo alla catechesi fatta con i giovani, da me curata personalmente.

Questa esperienza, che ha visto un grande coinvolgimento di ragazze e ragazzi di tante parrocchie, movimenti, associazioni e realtà ecclesiali, continuerà anche nell'anno prossimo. Mi auguro diventi un appuntamento significativo per tanti giovani che frequentano già gli ambienti ecclesiali e per chi avesse la curiosità di conoscere che cosa sia il cristianesimo.

A partire dalla esperienza ecclesiale che viene sperimentata in questi momenti e dall'incontro che ciascuno e ciascuna può fare con il Signore potranno strutturarsi percorsi di approfondimento nelle diverse realtà delle nostre Chiese.

Quel che conta è che prendiamo tutti coscienza del fatto che c'è ancora una sete di Cristo e della sua Parola; e che se non ce ne facciamo carico, non solo veniamo meno ad un aspetto decisivo della nostra missione di Chiesa, ma continuiamo ad illuderci che basti il catechismo fatto da fanciulli per essere e rimanere cristiani, oggi e in questo nostro mondo.

RIFORMARE IL CATECHISMO

In questo anno pastorale si avvierà una piccola riforma del cammino di iniziazione cristiana dei fanciulli, partendo dalla considerazione del fatto che le parrocchie oggi spendono infinite energie per i percorsi catechistici dei bambini e non sempre raccolgono i frutti sperati.

Talvolta le nostre comunità sono tentate, per questa situazione, di prolungare ad oltranza il tempo della preparazione alla prima comunione e alla Cresima, ma il risultato appare spesso quello di una maggiore disaffezione alla Chiesa e al cristianesimo.

Questo accade in una stagione decisiva per la vita dei ragazzi, la preadolescenza, nella quale essi entrano in un tempo completamente nuovo, che richiede con loro approcci diversi.

Sulla base di queste considerazioni, facendo tesoro del lavoro svolto con i moderatori delle Unità Pastorali e delle Zone e di quello parallelo svolto con le catechiste e i catechisti, **chiedo che il percorso di iniziazione e di celebrazione ai sacramenti della comunione, della cresima e della riconciliazione non duri più di quattro anni e si concluda entro il primo anno della scuola secondaria.**

Nell'ultimo anno si può già innestare una nuova proposta, più adatta ai ragazzi e alle ragazze di quella età anche sostenuti dalle proposte formative che gli uffici pastorali, su mia domanda, penseranno e realizzeranno.

Il fatto di concentrare le energie spese per la preparazione dei fanciulli potrà contribuire – mi auguro – a liberare forze per offrire occasioni di formazione e di ascolto della Parola anche in altre età e situazioni di vita e a uscire da una immagine nefasta secondo la quale il cristianesimo è “cosa da bambini”.

Non sono solo loro che debbono formarsi e mettersi in ascolto della Parola. Loro, al limite, iniziano un itinerario che, se autentico, dovrà proseguire per tutta la vita. Siamo sempre alla sequela, in ascolto della Parola e in formazione. Oggi, questo è più che mai indispensabile!

PARTE UN CICLO DI CATECHESI PER GLI ADULTI

Raccogliendo l'invito di molte cristiane e cristiani, in questo nuovo anno pastorale 2024-2025 **proporrò un percorso di catechesi anche agli adulti, anch'esso curato da me personalmente.**

La catechesi degli adulti si aggiungerà a quanto, come diocesi di Torino e Susa, viene parallelamente offerto per la formazione delle comunità e di coloro che si preparano ad assumere un ministero battesimale presso l'Istituto interdiocesano “Percorsi”.

Anche gli adulti, oggi, hanno bisogno di essere messi a contatto con la Verità cristiana, in modo adeguato alla loro età, alla loro vita, ai compiti che rivestono. Non possono accontentarsi di ciò che hanno recepito nell'età della fanciullezza, in un tempo in cui peraltro non avevano le domande che oggi hanno.

Spero che la catechesi degli adulti renda evidente che, in ogni stagione e in ogni istante della nostra vita, abbiamo bisogno di essere nutriti da Cristo, di essere toccati dalla sua carità, di confermare il nostro essere alla sua sequela e di ricominciare, sempre di nuovo, ad essere cristiani.

QUATTRO NUOVE INIZIATIVE DI CARITÀ

La formazione e l'ascolto della Parola possono essere sterili se non diventano vita donata, carità vissuta, cura della fame dei fratelli.

Ascoltare davvero Cristo non significa tanto “imparare delle cose”, per diventare più competenti. Significa anzitutto partecipare della sua vita, del suo donarsi, del suo spendersi, del suo esistere per gli altri.

Anche a questo livello è, dunque, necessario porre dei segni.

Si continuerà ovviamente la grande e importante attività caritativa che, a livello diocesano, delle singole comunità cristiane e di molte famiglie religiose, si sta già svolgendo. Ma questo anno potrebbe offrire l'occasione per interiorizzare maggiormente il senso delle azioni che compiamo, secondo quanto espresso con questa lettera. Potrà offrire anche l'occasione di cogliere meglio il motivo della unificazione avvenuta di molte attività e iniziative, a livello di curia, sotto il cappello dell'“area carità e azione sociale” e di potenziare sempre di più la sinergia delle diverse iniziative.

Insieme a tutto questo, vorrei segnalare quattro opere – segno, germinate dall'azione pastorale di quattro comunità della città di Torino.

Esprimono, nei fatti, la consapevolezza che la carità è dimensione costitutiva per le nostre Chiese.

Sarà eretta una Fondazione per dare maggior forza e continuità alla scuola paritaria, che copre le tre fasce dell'infanzia, realizzata nella parrocchia san Giuseppe Cafasso in Torino, in Borgo Vittoria, nella quale sono accolti tanti bambini e ragazzi e alla quale si affidano, per il percorso educativo dei loro figli, centinaia di famiglie.

Un ente del Terzo settore gestirà la mensa diurna della parrocchia Sacro Cuore di Gesù, in via Nizza, punto di riferimento per molte persone in difficoltà e luogo significativo in città.

Nel quartiere Lingotto, la parrocchia Assunzione di Maria Vergine realizzerà con la collaborazione dell'Associazione papa Giovanni XXIII un centro di accoglienza per famiglie e giovani in condizione di disagio.

Ci saranno anche locali aperti alla collaborazione con il territorio.

Infine, l'oratorio salesiano Michele Rua riqualificherà delle strutture nelle quali verrà realizzato un polo caritativo dove giovani senza titolo di studio o qualificati ma con scarse competenze trasversali possano trovare un percorso adatto a loro, capace di contrastare le diverse dimensioni di disagio che concorrono al rischio di esclusione sociale.

Sono quattro segni diversi.

Altri ce ne sono nei centri della prima e seconda cintura, in quelli della provincia e della Valle di Susa, promossi da parrocchie e associazioni.

Ci ricordano che lo spazio della carità cristiana è largo e senza confini: perché è lo spazio immenso della Carità per eccellenza, lo Spirito di Cristo. Per l'intercessione della Madonna del Rocciamelone e della Vergine Consolata, è proprio il dono dello Spirito-Carità che invoco per le nostre Chiese e per ciascuno di noi.

